

IL SOFÀ DELLE MUSE

DISCESA ALL'INFERNO DI UNA PECCATRICE

Nel suo nuovo romanzo "La donna al punto" Elio Bartolini descrive con vigore un personaggio frivolo e corrotto, incapace di vero amore e condannato alla noia

Cronaca letteraria di Domenico Porzio

Con quale ambizione (nasosta, sottintesa dalla trama e dai personaggi) Elio Bartolini ha svolto, con così mirabile rigore, questa «profana rappresentazione» che egli chiama romanzo e che intitola *La donna al punto*?

Il libro già nel titolo, ripreso da una pagina moralistica del secentista Daniello Bartoli, suggerisce la risposta: lo scrittore si è servito di una tipica «cronaca» romana (che raccoglie, in serrate sequenze, un pugno di destini alla deriva) per tentare una operazione di giudizio su una generazione e su un ambiente cui egli stesso appartiene.

Il racconto, registrato solo apparentemente con l'indifferenza di un obiettivo cinematografico, tira una somma di condanne nella quale l'autore stesso è un addendo, il giudice stesso è implicato.

È dallo scorrere simultaneo di questi due registri (spietatezza e commiserazione, la fibrillare attenzione ai gesti e alle voci dello spettatore estraneo e la palpazione di cuore dell'accusato sotto inchiesta) che nasce la particolare atmosfera del romanzo la quale, a suo modo, risuona di echi montaliani e di echi fitzgeraldiani: il lodato «talent for intimacy» dello scrittore americano e la «squallida melodia» del poeta ligure.

Eugenia, eroina e protagonista del libro, vista, seguita e spiegata da Bartolini in un momento della sua esistenza di paufra in cui si impone, ed è possibile, una scelta tra il bene e il male (o tra un male e un male minore), è schiava, come la Dora delle celebri stanze montaliane, soprattutto del lago di indifferenza del suo cuore; ella pure finirà per aggrapparsi a un amuleto per resistere e salvarsi: la droga.

Ha ventisei anni Eugenia. È scesa nella capitale da Milano, già bruciata da una educazione sentimentale che l'ha gettata nelle braccia di tre o quattro uomini, già fedele al principio tenebroso del rifiuto del mondo; a Roma ha deciso di vivere da «dritta» perché si è sistemata con un settantenne commendatore milanese, Arpella, trattenuto nel Nord dalle sue risale e che lascia a Eugenia tutta la libertà resa possibile da un assegno di mezzo milione al mese.

Questo per Jenny (così si tramuta, appena appena sofisticato secondo le esigenze della «café-society», il suo nome di battesimo) significa agio e tranquillità; li paga con qualche doveroso week-end in Lombardia e ne trae forza sufficiente non solo per entrare nel «giro», ma per imporsi e per recitare una commedia nella quale Arpella si trasforma in uno zio benefico e lei assume il tono e i modi staccati di una capricciosa contessina.

Il «giro» nel quale Jenny ha voluto entrare è in realtà una bolgia di dannate e di dannati, un mondo di miserie nel quale l'amore («ma tanto l'amore non esiste») diviene merce di quotidiano baratto, un vizio che ha affiliati pervertiti e spiritualmente impotenti.

Nella giovane donna c'è ancora tuttavia un punto di resistenza al totale abbandono: non la madre che è stata, ed è ancora, rivale della figlia sulla strada della corruzione; non una fede qualsiasi, perché Jenny già si è affez-

zionata ai paradisi artificiali confezionati in pasticca; ma è forse il ricordo dell'infanzia perduta e della tenera innocenza di quegli anni vissuti nella villa di Pravidomini («il ricordo della chiudenda di cedri, del vialone in fondo al quale la villa appariva come attraverso un cannocchiale che, di tutto il mondo, isolasse quel solo frammento, ma con la precisione di una miniatura») a darle il coraggio di una decisione, a offrirle la tentazione di cercare una maglia rotta nella rete che la circonda.

Eugenia si rende conto che non le è più possibile trascinare le giornate in qualche modo solo perché «bisogna pur fare qualcosa»; è a questa forza d'inerzia che vuole reagire, a questo vivere che «è davvero come starsene appollaiate sull'ultimo piolo di una scala che dia in un nero lanoso, una nebbia che il piede tenta cautamente, senza esito».

Il rifiuto di Jenny si concretizza, ad apertura del romanzo, nel tagliare ogni vincolo di dipendenza da Arpella. La sua grande giornata (il romanzo corre sul lunghissimo filo che lega un'alba all'alba seguente) inizia, dunque, con questa voglia e con questa ebbrezza di incamminarsi da sola e, insieme, con l'ossessione di trovare i soldi per pagare una cambiale in scadenza.

Nel «giro» la decisione di Jenny ha fatto rumore: commenti, consigli, esortazioni la raggiungono per telefono, nelle chiacchiere scambiate con l'amica Carla e in quelle che il lettore raccoglie nella cittadella in cui vivono e si lasciano vivere le numerose amiche della protagonista.

Bartolini ha montato queste sequenze con un'abilità chiaramente cinematografica, ma il suo calcolatissimo «missaggio» di luci, colori, suoni, rumori, voci, profili si realizza tutto nella pagina, senza contrarre debiti con le fonti di partenza.

L'occhio dello straniero che osserva la vicenda di Jenny e i suoi riflessi, è spietato; non trascura alcun dettaglio: ha l'avidità di un cronista il quale abbia però appreso la lezione di Fitzgerald che sta, in gran parte, nella rara capacità di servire al lettore ogni minima emozione su di un piatto di distaccata ironia e di struggente pietà.

Perfino le carrellate più crude si concludono in dissolvenze che ne sottolineano l'amarezza e che reclamano, in chi legge, più che altro, compassione.

A Jenny pare d'aver trovato un'ancora in Vittorio, un intellettuale cinquantenne, sceneggiatore di professione, e che può essere considerato anche uno specchio in cui l'autore si compiace di riflettersi; ma Vittorio è un egoista che con Jenny recita già da qualche tempo un duetto basato su un equivoco ormai incancellabile.

Il «giro», nel frattempo, ha organizzato in casa di Gina, la più sfiorita ma la più furba della compagnia, un pranzo, con supplementare bevuta, in onore di un burocrate ministeriale che qualcuno ha interesse a circolare per il solito losco affare romano.

C'è in questo personaggio casuale un dichiarato intento di satira, ma non è questa la freccia più felice di Bartolini. Il burocrate è l'occasione che apre la «serata» la quale prende esattamente metà libro.

I personaggi (i motivi) accennati o presentati nella prima parte, confluiscono tutti a casa di Gina, per una rappresentazione corale alla quale Jenny partecipa ormai arresa e dimentica della sua breve illusione di fuga.

Il «giro» ha avuto più forza di lei; nel «giro» ha ritrovato la sua tenebrosa maestra e corruttrice, Maria Adelaide, pronta a farle omaggio di mezzo milione e di una preziosa bustina di polvere bianca purché in cambio le dia la sua povera anima.

Tutta la parte che narra il pranzo, e ciò che segue, costituisce «la zona forte, di maggior impegno di *La donna al punto*»; si apre su di un mensa borghese, tra un tinnio innocente di bicchieri, ma lentamente e poi, via via, con moto sempre più accelerato, prende il ritmo e la cadenza di un sabbia; non un realistico bacchanale da dolce vita, ma uno spettacolo più diabolico; qui, senza ricorrere a trucchi e a simboli espressionistici, Bartolini ci fa assistere allo spaventoso scintillio del male al suo stato puro. E vi giunge con mezzi semplici: con il suo assoluto rispetto per la realtà della vita e con la sua ostinata incapacità a rimanerne turbato (finché giudica) e, insieme, con la sua desolata richiesta di pietà (quando si pone tra i giudicati).

A Jenny, la protagonista, viene concesso in chiusura un «a solo», «Exeunt omnes» e Jenny, vittoriosa e definitivamente schiava, padrona e vittima per sempre di se stessa, canta, in una squallida alba romana, la sua ultima disperata elegia al lontano e irraggiungibile paradiso di Pravidomini.

Corre in lacrime verso il paradiso artificiale racchiuso nella bustina; le fa da contrappunto un'aria di Mozart. Seguirà, senza speranze, lungo la sua muraglia e non avrà altra certezza se non il suo quotidiano inferno.

Domenico Porzio